

**Manoscritti
di Garibaldini
dell'Alta
Val Susserna**

**Testimonianze
oltre
il ponte**



Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri
& Professionale per Operatori Turistici
"C. B. ACBERTS"
Susserna S.G. & Torre Pellice (TO)

**QUADERNI MULTIMEDIALI
SULLA RESISTENZA**

AUTORI

► Ricerca triennale delle classi:

a.s. 1997-'98: 1^ B/IGEA e 5^ B/PNI

a.s. 1998-'99: 1^ A/IGEA e 4^ A/Op.Tur.

a.s. 1999-2000: 2^ A/IGEA e 5^ A/Op.Tur.

Coordinatori: Prof. Luigi Bianchi e Prof. Marisa Falco

Istituto Tecnico Statale Commerciale

e Professionale per il Turismo

"L. B. ALBERTI" - Luserna S. G. & Torre Pellice

► Classe 2^A I.G.E.A. a.s. 1999-2000

Aimar Elena

Beltramo Francesca

Cairus Clio

Celsino Alessia

Chiabrero Daniela

Chiri Ramona

De Grandis Luana

Depetris Giorgia

Faustico Bianca

Gamba Federica

Giacotto Valentina

Granero Daniele

Grimaldi Eleonora

Ionadi Ramona

Merlo Elisa

Monnet Manuel

Roman Ornella

Rosa Alessandra

Vincenti Michela

► Classe 5^A Op. Tur. a.s. 1999-2000

Benedetto Sandro

Bertin Sylvie

Caruso Emanuelle

Catalin Cristian

Chioni Simona

Favatier Annalisa

Gasca Ilenia

Geymonat Manuela

Maurino Swaty

Paira Francesca

Panigara Jennifer

Stancampiano Valeria

Trombetta Katia

SOMMARIO

► La Val Luserna e la Mugniva (Luigi Negro 'Dante')	2
► Poldo (Luigi Negro 'Dante')	24
► Rastrellamento (Luigi Negro 'Dante')	27
► Tisoira (Luigi Negro 'Dante')	32
► Dalla parte dei ribelli (Piero Scarognina - medico)	36
► Rusmin (Luigi Negro 'Dante')	38
► Spezia: Prendiamoli tra due fuochi!! (Luigi Negro 'Dante')	43
► Vaga (Luigi Negro 'Dante')	46

► La Val Luserna e la Mugniva

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

La Val Luserna, all'altezza del Pontevecchio, (quanti Pontevecchio ci sono in Italia a cominciare da quello di Firenze?), si biforca. Una strada ampia e percorribile verso Rorà, incontrando alcuni insediamenti, oltre a case isolate o quasi.

Non mancano le chiesette, in questo caso valdesi.

A Rorà c'è anche quella cattolica e nel locale cimitero la separazione per le opposte fedi religiose e, come vedremo in seguito, la risoluzione della sepoltura dell'aviatore canadese caduto con l'apparecchio nella zona e di cui non si conosceva l'appartenenza religiosa.

Si prosegue poi per un paio di chilometri ancora fino a Pian Prà, spartiacque con la Val Pellice. Zona turistica, o quasi, qualche villetta e seconde case. Più tardi vi furono insediamenti di distaccamenti Garibaldini ed alcuni G.L.

Sorpassando verso sinistra il ponte, si entra in una valle stretta, di montagna veramente, una strada stretta, non transitabile da auto per le profonde rotaie lasciate dai carri che trasportavano a valle le lose, la pietra di Luserna, usate per i marciapiedi, selciati, pavimentazioni.

Costeggia il torrente, non molto largo con qualche 'tumpi', cioè conche larghe e profonde, pieno di trote, dicevano. Mai presa una!

Lungo questa strada si incontrano alcune case e grange, e anche una scuola con poche aule, che si diradano ancora andando più avanti.

Ogni tanto uno slargo, prato o con seminato qualcosa...

Sui fianchi, più che piccole valli, sentieri che si inerpicavano verso altre grange. Vegetazione praticamente già di montagna.

Si giunge alla Mugniva ove iniziava la salita vera e propria verso la Galiverga, base dei minatori. Vi era una grangia abbastanza ampia, ben fatta, con pianterreno e primo piano, di fianco un locale più piccolo, uso stalla, per attrezzi.

Veniva da domandarsi come queste costruzioni potessero stare in piedi, costruite solo con blocchetti di pietre irregolari e senza praticamente calce.

A vedere come costruivano queste grange c'era da rimanere strabiliati. Portavano alla base mucchi di pietre alla rinfusa, grandi e piccole, non squadrate: nessun criterio di grandezza, sfaccettatura o altro.

fare molto.

Il lavoro di suo padre era un piccolo commercio, legname da costruzione compensati, particolari di mobili e similia.

Capitava di mandarlo a fare una consegna, spariva lui e il carretto, era troppo se non spariva anche la merce.

Normalmente spariva in qualche prato a giocare al pallone o, data l'indole, a giocare a carte o al "pirlo", che si giocava da seduto con un grosso chiodo che si piantava su un mucchietto di sabbia o terra da diverse posizioni.

Resisteva per ore se era il caso.

Al ritorno le sgridate del padre erano bibliche ed terminavano nella solita frase "chissà cosa diventa questo vagabondo".

Così papà escogitò un mezzo perché non si perdesse, con il carretto gli dava, anzi, lo affidava al cane, un bel lupo, forse un po' imbastardito ma vivace e robusto.

Ma lui escogitò qualcosa per non fare sprecare tempo al cane.

Riuscì a metterlo alle stanghe del carretto, così nemmeno più quello faceva.

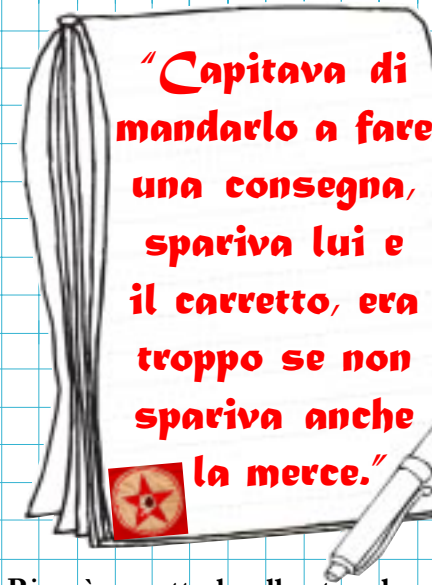
Se arrivasse a casa il cane prima di lui non è dato a sapere, ma conoscendolo...

Nel dopo guerra rilevò il papà nell'aziendina di famiglia.

Lavorava sodo e a quanto pare anche bene, seppe tenerla al passo con i tempi che cambiavano.

Se incontrandolo gli domandavi: "Come va?", la risposta era sempre, salvo le piccole sfumature di cui sopra: "Accidenti! Mi tocca lavorare!"

Insomma tra lui e il lavoro, anche se ormai conviveva, non c'era proprio feeling!



► **Vaga**

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Nome di battaglia "Vaga".
Come mai tale nome? Semplice, tali nomi erano "distribuiti" all'arrivo.
"Come ti vuoi chiamare?"
Per esempio: "Lillian"
"Come?" "
E' il nome della mia ragazza".
Fini la guerra con tale nome.
Chissà come si chiamava davvero?
Dopo mesi di guerra assieme non si sapeva.
"Vaga" nacque non proprio così ma quasi.
"Come vuoi chiamarti?" - "Fa lo stesso".
Cosa fai nella vita? "Al Vaga", cioè diminutivo di "vagabondo" dal dialetto... E gli rimase tale nome. Diciamo ben portato.
Avrebbe fatto imbestialire una squadra di sergenti nell'esercito.
E dato che aveva fatto il militare un anno e non è detto che non ne abbia fatto incazzare più di uno.
Come partigiano se c'era da sparare qualche schioppettata lui c'era, tranquillo, beato forse no.
Guardava chi comandava nel momento con gli occhi che sembravano implorare con preoccupazione "Dimmi cosa devo fare".
In fondo si comportava bene, il pericolo non lo cercava, ma se lo trovava lo teneva.
Nei momenti peggiori gli scappava qualche "accidenti".
Ritornando alla base, se qualcuno gli chiedeva come era andata, la sua risposta, salvo qualche sfumatura era sempre la stessa: "Accidenti, a momenti mi ammazzavano".
Era un cultore del dolce far niente, e nemmeno si annoiava.
Se c'era da fare qualcosa, o una courvè, staccava la sua coppia di accidenti e andava.
Quando era ora di mangiare la pigrizia passava, ma nessuno se ne accorgeva, veloce ma indolente allo stesso tempo, sembrava incredibile.
Lui parlava poco, ma alla lunga qualcosa trapelò sulla sua infanzia e adolescenza.
A scuola, beh! Come diceva "la mucca mi mangiò i libri" e non ho potuto

Dal mucchio il blocchetto veniva lanciato al muratore, che lavorava su una specie di ponteggio; lo prendeva al volo, uno sguardo e lo piazzava fra le altre pietre già sistemate...

Il tutto a una velocità sostenuta, se da sopra ogni tanto un urlo: "Sbrigatevi, pelandroni!".

Peccato non averlo potuto filmare: un mestiere che sta scomparendo. Il pavimento del piano superiore in assi di legno appoggiati al muro. Tetto naturalmente di lose. Attorno un piccolo spazio erboso e naturalmente il ruscello.

Nei primissimi giorni del gennaio 1944, reduci dal combattimento della Prabina, ove caddero i primi nostri compagni, Venturelli e Monetti, e anche reduci dal Capodanno più dietetico della nostra vita a Pian Pourcel, piuttosto affamati, scendemmo verso la valle, all'altezza della centrale elettrica, più sopra la diga che l'alimentava.

Piena di pesci. Mai beccato uno! Si traversò il ponte verso sinistra. Non incontrammo quasi nessuno nelle case. Non sapevano chi eravamo e da dove venivamo e, logicamente... prudenza.

In seguito si fece presto a conoscerci e fraternizzare.

Questa valle dava una sensazione strana. Ci si sentiva, come dire? liberi; si respirava aria di libertà.

Come se fossimo accolti da nostri predecessori.

Forse era geologicamente protettiva, adatta al guerrigliero.

Mai la valle fu occupata dai 'nazi', se non per qualche puntata o poche ore durante i rastrellamenti. Divenne regno assoluto dei partigiani.



**"Era una
terra
che ti
avvolgeva
e ti
protegeva..."**

Si aveva la sensazione di non essere soli, di entrare in una storia infinita di battaglie e di guerre e di tragedie di cui si era la continuità. Era una terra che ti avvolgeva e ti proteggeva...

Pochi di noi conoscevano la storia di Valdo, il suo movimento popolare contro i privilegi di classe, le persecuzioni che subirono, che certo non si insegnano nelle scuole.

Una terra che per secoli aveva conosciuto quanto stavamo facendo e subendo noi partigiani e la popolazione del posto.

Perseguitati dai Papi e dai Savoia.

Movimenti di resistenza e di guerriglia.

Tragedie, torture, morte, case bruciate, deportazione.

Nulla di nuovo sotto il sole!!!

Durò allora decenni. Solo motivi religiosi?

Se i motivi religiosi servono a mantenere ricchezza e privilegi, allora sì!!

Eravamo poco più di trenta partigiani, con 'Petralia' e 'Romanino',

ufficiali di Cavalleria e portavamo l'esperienza di un primo combattimento vero e relativi problemi, ma con una coesione data da un periodo di vita in comune, dal dolore della perdita di due dei migliori amici, dall'aver conosciuto il nemico.

'La prova del fuoco' aveva dimostrato che questi ragazzi erano motivati e sapevano combattere.

Furono la base della futura 105^a Brigata Garibaldi 'Carlo Pisacane'.

In seguito capisquadra di distaccamento o con compiti operativi delicati ed importanti.

Bisogna anche ricordare che di questo primo distaccamento i caduti furono moltissimi: a Torino giungemmo in meno di dieci a dimostrazione dell'impegno e della durezza del tipo di guerra combattuta e della convinzione di combattere una guerra giusta con un ideale di costruire un qualcosa di più giusto, anche socialmente.

Tornando ai primi giorni della Galiverga, che era diventata la base del Distaccamento, cominciai ad arruolarmi qualche elemento locale, primo fra tutti 'Tolone', poi Nino Campasso, Piero Giacchero e altri ancora.

Ricordo una frase di uno di noi che aveva capito tutto: "Adesso che il brutto è passato vengono a fare bella figura".

Ebbe tempo di morire in seguito in combattimento.

pattuglie.

Non fanno in tempo a reagire che sono colpiti entrambi.

Feriti i tedeschi li portano a Barge e li gettano sotto i portici del Municipio discutendo se fucilarli subito o a Saluzzo.

Mobilizzazione dei civili, il Podestà, il medico e soprattutto Camilla l'ostetrica di Barge, nostra collaboratrice.

Discussioni e trattative e riescono ad ottenere di curare o almeno lasciare i feriti.

Spezia ha anche una gamba rotta.

Nel frattempo sono avvertite le squadre di Balestrieri, Lampo, e Prut, che arrivano sulla piazza e vi è uno scontro breve e violento.

I tedeschi fuggono abbandonando una camionetta e il materiale elettrico e telefonico per la riparazione dai sabotaggi.

Festa in piazza, se festa possiamo chiamarla.

Purtroppo Vito è grave e morirà il giorno dopo. Spezia ritornerà a combattere a primavera.

**"I tedeschi
fuggono
abbandonando
una camionetta
e il materiale
elettrico e
telefonico..."**



"I tedeschi non si accorsero di niente, o forse preferirono non vedere, la fifa è un fenomeno mondiale."



Splua non riusciva a parlare e tirò un calcio all'indietro

- Tiri anche i calci adesso? -

Altro spintone e finalmente Splua riesce a parlare: - Guarda chi c'è -

e Spezia: - Accidenti, non c'è più posto per noi. -

Quindi girare i tacchi.

I tedeschi non si accorsero di niente, o forse preferirono non vedere, la fifa è un fenomeno mondiale.

Altra volta che saltarono il pasto fu a Bibiana, stavano rientrando, erano sullo stradone, e un rumore fortissimo di motori.

Quando è così la cosa migliore è andare fuori carreggiata, e arrampicarsi per la scarpata, tra i cespugli.

Stava arrivando un autoblinda con due camion pieni di neri...

Cosa gli passò per il cervello lo sa solo lui.

Spezia - Bene, io passo dall'altra parte della strada, voi due qui e li prendiamo tra due fuochi. -

E Splua: - O sei scemo o incosciente, o tutte e due o forse peggio.

"Sono almeno cinquanta o sessanta!"

- Ma noi li prendiamo di sorpresa

- Ma vai a farti benedire! Alziamo i tacchi che è più salute.

- Così l'attacco fallì.

E Spezia con il muso lungo. - Potevamo dargli una bella lezione! -

Per la serie: se non sei matto togliti dai piedi.

Più avanti con gli avvenimenti anche Spezia si adeguò ai tempi, e lo ritroviamo al comando di un Battaglione.

Però il vecchio spirito guerrigliero gli era rimasto se nel settembre '44 è su un autocarro, con il solo autista con lui, sulla strada di Bibiana.

Fu Barge a combinarne qualcuna delle sue.

Nell'arco pedemontano, da Luserna a Barge la rete stradale e la ferrovia Torino-Pinerolo-Saluzzo per i neri è fondamentale.

Per noi invece il contrario.

Quindi tutto è più semplice, loro aggiustano e noi rompiano.

Per aggiustare i tedeschi facevano puntate in forze per portare e proteggere le squadre di manutenzione.

Spezia e l'autista Vito improvvisamente si scontrano con una di queste

Quando una formazione partigiana subisce un rastrellamento, deve lasciare la sua zona e si trova senza più collegamenti e avendo perso alcuni uomini. Specie agli inizi, diventava necessario riprendersi, ricompattarsi, e anche semplicemente tirarsi su il morale.

Agli inizi del 1944, poca esperienza, non fu facile superare quei momenti difficili. ma sono maturazioni che avvengono velocemente, e con la sicurezza di poter essere una forza radicata, non più estirpabile con radici forti, sicure, che avrebbero dato i frutti.

Dopo un breve periodo, si formò una base alla Bordella, sopra il bacino della centrale elettrica, di una squadra volante di cui facevo parte.

Per missioni in pianura. La Galiverga era troppo lontana.

Nel mentre si ebbe un lancio con una trentina di sten, una novità per noi, bombe a mano, plastico esplosivo e qualche altro materiale.

Ci aveva dato fiducia, magari anche euforia per nuove armi e più efficaci.

Dopo tutto questo, parliamo della Mugniva e se vogliamo della sua importanza, almeno nei due mesi del 1944.

La scelta del Comando di valle, (allora non era ancora denominata Brigata), era per la sua posizione strategica e geografica, per le funzioni che doveva avere.

Come detto, si trovava alla base dei pendii che portavano alla Galiverga e alle grange che si trovavano sui fianchi dei monti, dove si insediarono

in seguito alcune squadre.

Un locale adatto alla bisogna.

Nacque come base di smistamento, magazzino, deposito viveri e quanto altro si aveva.

La posizione logistica era perfetta.

Il tutto è che la Repubblica Sociale aveva chiamato alle armi le classi '23, '24, '25.

Le strade per i ragazzi di quelle leve erano poche: presentarsi, diventare partigiani o nascondersi e fuggire.

Anche se quest'ultima possibilità non era semplice.

Quindi una massa di ragazzini arrivò nelle valli. Ragazzini della mia età, non

avevano la minima idea di che cosa fosse la guerriglia partigiana, anche se molti di essi diventarono bravissimi combattenti, anche con gradi di comando.

"Il tutto è che la Repubblica Sociale aveva chiamato alle armi le classi '23, '24, '25."

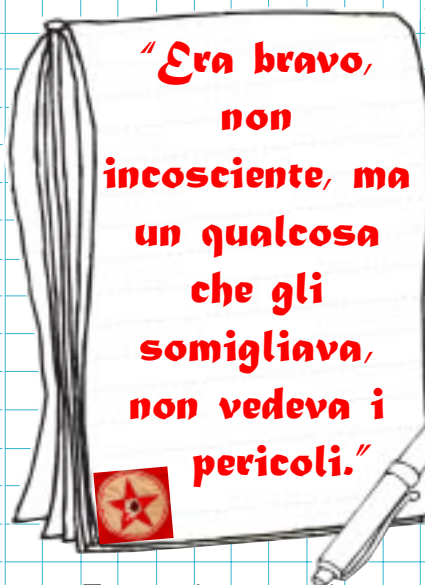


E nemmeno i loro famigliari comprendevano cosa potevano essere nella realtà la vita ed i pericoli per i loro congiunti.
 Per un paio di domeniche, decine di genitori giungevano al Pontevecchio: un appuntamento come per i figli in collegio.
 Si dovette prendere provvedimenti, e qualcuno si lamentò.
 In breve tempo la formazione gonfiò, arrivando a circa 450 persone.
 Per oltre la metà non c'erano armi a sufficienza.
 Sorse il problema del vettovagliamento, oltre a dover formare le squadre.
 Ma era difficile anche istruirli e guidarli; trovare dei capisquadra, gli anziani della Pralina erano pochi.
 Si doveva dargli da mangiare e vestirli: così nacque La Mugniva.
 Verso l'inizio di Febbraio ricevo l'ordine da "Petralia" di lasciare la Volante ed organizzare la base, con magazzino e stalla, catalogare e smistare. Perché fossi stato scelto io non l'ho mai capito.
 Se dicessi che ero incazzato nero direi poco, dalla Volante a magazziniere, ...che carriera!
 Siamo chiari, anch'io non è che capissi molto.
 Mi assegnarono un partigiano calabrese che era bravo, ma doveva aver subito qualche trauma sul fronte di guerra. Un altro piccolino e gracile, faceva il sarto, o almeno l'allievo-sarto. Aveva due occhioni e, non ridete, soffriva di emorroidi.
 Pensai che quegli occhioni fossero dovuti agli sforzi per liberarsi.
 Non è che fossi molto sveglio nemmeno io.
 Poi un ragazzino, Walter Rossi, che aveva la mia età, ma era gracilissimo e troppo buono ed educato per la nostra vita.
 Chiesi al Comando di togliermelo: si sarebbe potuto fare male.
 Lo spostarono in una base verso Rorà, adibita ad infermeria!!!
 Forse anche i nostri comandi non avevano le idee chiare di che cosa fosse la nostra guerra.
 Un'infermeria!!! Per feriti ed ammalati, mah! Esperienza.
 Fu catturato con un ferito, torturato e fucilato a Pian del Lot, sulla collina di Torino. Ancora oggi, al pensiero, mi viene un magone e un rimorso...
 Se rimaneva con noi? In seguito non ci furono più infermerie.
 I feriti o si tenevano in base con noi o si nascondevano in qualche buco, cioè in una cavernetta naturale.
 Si lasciava una pistola e "Se ti trovano, cerca di farne fuori qualcuno, poi sparati."
 Di notte gli portavamo qualcosa da mangiare, di notte per non dar sentore che fosse nascosto qualcuno, e sempre di notte si cercava di curarlo.

► **SPEZIA: Prendiamoli tra due fuochi!!**

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Il nome di battaglia ne indicava la provenienza.
 Era un bel tipo di combattente.
 Grassottello, non grasso, ogni tanto spuntava con il pizzetto.
 Allegro e abbastanza coraggioso.
 Si comportò benissimo nel rastrellamento del 21 marzo.
 Fu uno dei protagonisti, che con coraggio, attaccarono la colonna che saliva verso il Montoso distruggendo e incendiando un autoblinda e due autocarri carichi di militi, infliggendogli perdite altissime.
 In seguito si dedicò, sempre in pochissimi, ad azioni tipo GAP nei centri ove erano presenti guarnigioni fasciste. - Per tenerli caldi - diceva.



Non si trovava a suo agio in formazione, o a comandare un distaccamento, come dire?
 Era un tarantolato a movimento lento.
 Era bravo, non incosciente, ma un qualcosa che gli assomigliava, non vedeva i pericoli.
 Entrando in un paese non si preoccupava se era occupato dai neri.
 All'osservazione di un compagno - Facciamo attenzione, non sappiamo se ci sono o no i tedeschi; - Stai tranquillo, mica siamo ciechi no. Se ci sono li vediamo no!
 Così una sera a Bibiana, i tedeschi c'erano, una brevissima sparatoria e incavolato nero.
 - Proprio qui dovevano venire? -
 Aveva fame, non poteva andare in trattoria.
 Forse è bene precisare cosa si poteva mangiare in trattoria.
 Minestre di verdura, patate, verdura, insalate, il tutto poco condito se no ci veniva la gotta. Anche a Barge saltarono il pasto

Era inizio inverno, un freddo cane, nessuno per le strade nè nemici nè amici.
 Con tre compagni s'avviano alla sospirata trattoria.
 'Splua' apre la porta e il locale pieno di tedeschi, anche loro avevano freddo, rimase a bocca aperta, forse emozionato, si fermò di colpo, da dietro Spezia lo spingeva - Sbrigati e spingi.

Aiutarli, sistemarli, non farli beccare. Il solito Rusmin con i soliti collaboratori. Questi O.S.S. non avevano la minima idea cosa fosse la guerriglia e la clandestinità. E il buon Rusmin si incavolava nero. Li spostò più volte, si raccomandava che fossero attenti. Col cavolo. E tutto andò bene. Come? Chi lo sa.

Con questi paracadutisti ci trovavamo bene, non è che le nostre teste fossero migliori delle loro. Pensavamo di loro che fossero un po' tocchi, loro lo pensavano di noi. Insomma ci capivamo e organizzammo un bel "lancio". Ne parleremo ancora.

Altre preoccupazioni dei Rusmin e degli altri nostri amici, le spie nemiche. Scontata la loro attività, falsi commercianti, cercatori di funghi, si proprio così uno aveva anche una carta militare della zona in cui avviluppava i funghi, ma se uno sconosciuto arrivava a Luserna era avvistato e sorvegliato.

Se arrivava in Luserna Alta tempo un quarto d'ora era bloccato da una nostra squadra con compiti di polizia. Momenti non piacevoli per il poveretto che non ne sapeva niente.

Peggio per quei due tre che ne sapevano.

Sicurezza, per noi, ancor più con i nostri collaboratori, in più esposti e vulnerabili di noi.

E non solo Rusmin, Biasin della centrale, Jean Franchino che ci riparava le scarpe anche.

Ma anche tutta la popolazione dava il suo contributo. Conferma ancora come noi Partigiani eravamo a casa nostra, direi accuditi e coccolati.

Bisognerà ricordare "i Rusmin".

Fu un'epopea forse mai raccontata e valorizzata come meritava.

Una guerra fatta senza fucile in mano. Tremenda!

Questi uomini, queste donne, non ricevettero mai nessun incarico, e tanto meno ordine. Lo sentivano nel loro cuore, sapevano cosa fare, come farlo.

È stato più che eroismo.

Qualcosa di più alto.

Se gli veniva la depressione, come è di moda oggi, nessuno se ne preoccupava più di tanto.

Tornando a noi, la prima sera, appena piazzati, mi portarono una mucca. Macellarla, tagliarla, far razioni. "Verranno domani le squadre per il prelievo viveri".

In tre ci guardammo in faccia. Il più esperto ero io.

Mio nonno aveva una vacca quando io ero bambino e gli avevo girato d'attorno. Gli altri nemmeno quello.

Poi ricordavo a Celle Ligure il macellaio con mattatoio privato e fuori di esso, su un roccione, vedevamo arrivare il vitello e poi uscire a pezzi.

Come? Non pensavo mi sarebbe diventato utile saperlo.

Sperai di trovare qualcuno più esperto. Difatti spuntò. Aveva lavorato da un macellaio a Torino, dopo le elementari: in un negozio, pulire il banco, scopare per terra, portare pacchetti e con un triciclo con cassone portare qualcosa più pesante dei pacchetti.

Tra io e lui ricordavamo che sparavano nella testa del vitello che crollava e con un coltello si tagliava e dissanguava. Ci avevano detto, non visto.

Ci facemmo coraggio. Portammo la mucca su un piccolo spazio erboso: un fucile 91, in due la tenevano per le corna, appoggiai la canna del fucile al centro della testa e sparai.

Fu tanto se non ammazzai uno dei due. Non cadde, fece un salto,

scalcio e fece un qualcosa che assomigliava ad una carica e noi scappammo su per la scarpata.

Seppi in seguito che bisognava sparare un paio di centimetri sotto le corna, non al centro della testa che erano più o meno le nari. Sparai un paio di colpi mirando la testa e fortuna finì presto.

Mi veniva da piangere.

Dissanguarla, tagliarla, segarla era un altro problema.

Passò un contadino -minatore e ci aiutò.

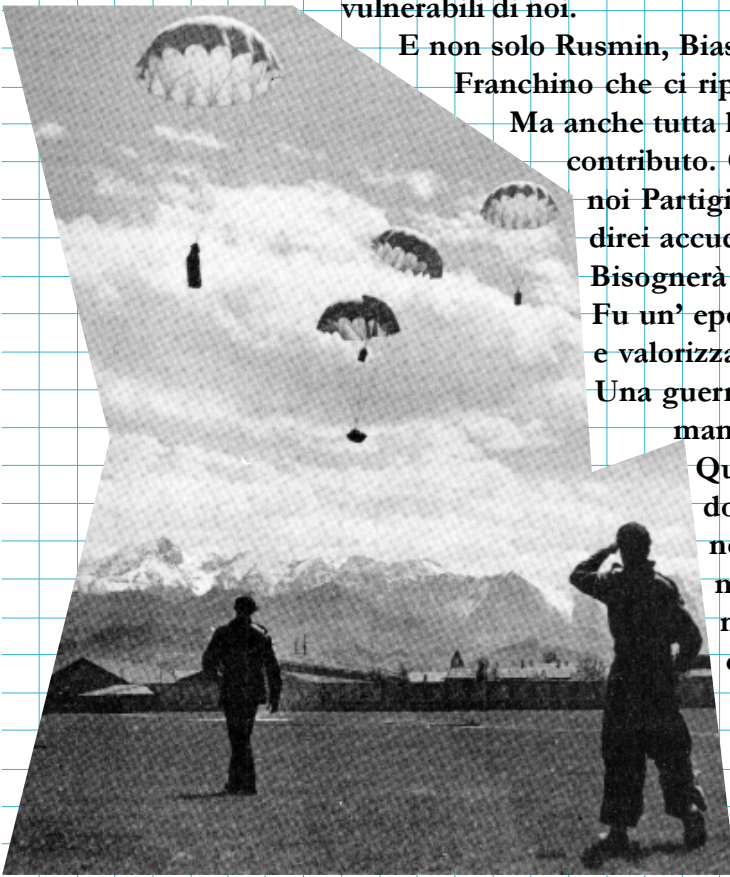
Compenso: un pezzetto di vacca. C'era da prendermi a calci in culo, ma a 19 anni o poco più, vissuto in città, anche se un buon meccanico

aggiustatore, non si poteva pretendere molto di più.

Nel mentre cominciavano ad arrivare "le reclute", spaesate.

C'era chi pensava di trovare le caserme, reparti di addestramento

"...in due la tenevamo per le corna, appoggiai la canna del fucile al centro della testa e sparai."



ed alcuni anche divise e scarpe.

La maggior parte erano venuti per la chiamata alle armi dei fascisti, con tutte le difficoltà per i loro cervelli di inquadrare nel modo giusto la situazione. Però avevano fatto una scelta antifascista e sapevano che era una scelta pericolosa.

Alcuni se ne andarono, la maggior parte si fermarono. Altri ancora si dispersero con il rastrellamento del marzo. Si ritrovarono in altre formazioni. Nel complesso quella chiamata alle armi dei 'nazi' fu un loro clamoroso insuccesso.

Malgrado i rastrellamenti le formazioni si ritrovarono più forti e numerose. Malgrado tutto la base delle nostre squadre fu in seguito di questi ragazzi maturati in un tempo brevissimo.

Il primo guaio per le "reclute" in arrivo eravamo noi.

Arrivavano quasi sempre di notte.

Ci dovevamo svegliare, con giramento di scatole incorporato, dare qualcosa da mangiare e quindi metterli a nanna nel locale magazzino ove tra l'altro c'erano le cassette di esplosivo.

"Non fumare, non prenderle a calci non sedersi sopra che se no saltano e ci raccolgono tutti col cucchiaino".

Normalmente stavano fuori al freddo ad aspettare l'alba.

Al mattino mangiare? Non ne facevamo nemmeno per noi tre.

Incapacità unita a pigrizia. Non vi dico!

Insomma in due tre ore imparavano tutto sulla bella vita del partigiano.

Autodisciplina, senza regole e scarso buon senso, che se ci fosse stato, si sarebbe fatto di tutto meno che il partigiano.

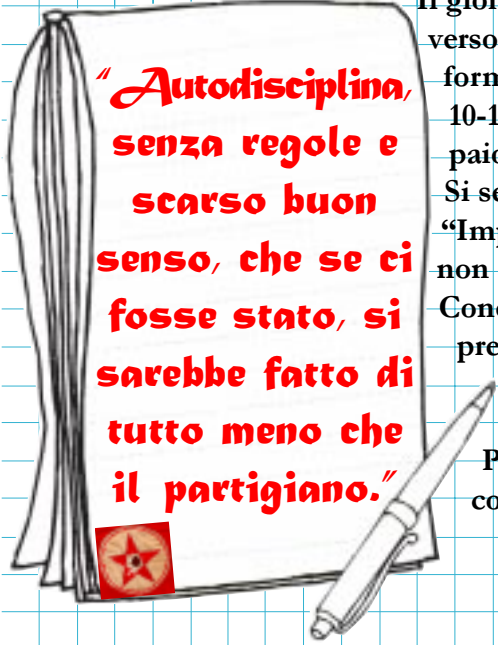
Il giorno dopo, i nuovi arrivi erano dirottati verso le varie squadre che si stavano formando. Normalmente erano formate da 10-12 uomini quasi tutti armati, meno un paio per squadra.

Si sentivano discorsi di questo tipo: "Imparate a conoscere le armi, anche chi non ce l'ha ancora.

Conoscendone l'uso, se attaccati, la prendete al primo caduto."

A giudicarle oggi erano affermazioni a dir poco allucinanti, oltre che cretine.

Però anche allora non è che fossero considerate un gran che.



"Autodisciplina, senza regole e scarso buon senso, che se ci fosse stato, si sarebbe fatto di tutto meno che il partigiano."

Come fu? Non so dirlo, in quei momenti avevo altro a cui pensare.

In cambio di nulla? No, siamo sinceri, la popolazione ci lasciava una parte di razioni di tabacco. Con gioia non so, volentieri forse.

Infatti disponevamo di tabacco da pipa, mezzi toscani, sigarette "POPOLARI" che funzionavano anche da zampironi.

I "lanci aerei". Gli alleati ci inviarono due o tre volte armi e munizioni, dinamite, bombe a mano.

Li lanciavano con i paracadute. Arrivavano a terra velocemente, abbastanza da far secco un bue se lo beccavano.

Erano bidoni metallici alti un paio di metri del diametro di 60/70 centimetri, si impiantavano se trovavano terra, anche per mezzo metro.

Le armi, gli Sten chissà perché ce li buttavano senza paracadute, avviluppati in un telo imbottito.

Quasi tutti erano ammaccati, piegati, storti, eh con un volo simile!

Allora? Rusmin li portava alla Microtecnica e ce li ritornava nuovi.

Ma una volta... era in bicicletta con sul portapacchi una cesta piena di Sten da riparare.

Nella piazza del municipio un paio di tedeschi lo fermarono.

Sentiamo lui... e noi.

Lui: "Mi sono sentito il sangue gelare." E noi: "Te la sei fatta addosso?"

Lui: "No! Ci mancava quello." E noi: "Ma ci sei andato vicino?"

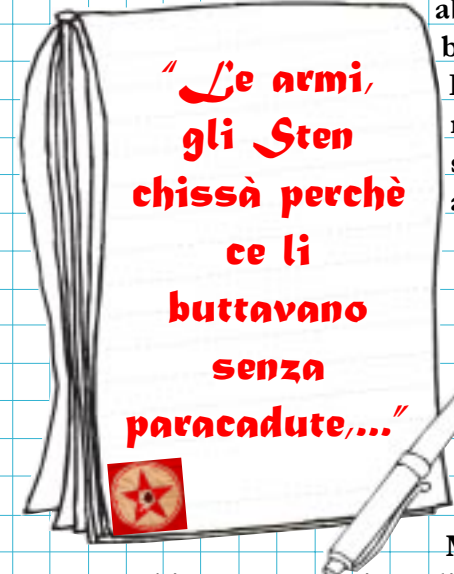
Lui: "No, ma le budella cominciavano a borbottare. Ma un nazi mi fa: 'dove essere barbiere per tagliare capelli?' Laggiù in fondo. Tra di me gli mandai degli accidenti che metà bastavano. Però mi sentii rinascere, il sangue si scongelava e il corpo si distendeva."

E noi: "Allora hai mollato la cacca?"

Lui: "No, ma se la mollavo ero contento lo stesso."

Sapeva anche scherzare, e gli Sten qualche giorno dopo erano in buone mani. Parleremo ancora dei lanci.

I "lanci" erano guidati da una coppia di "paracadutati", agenti del O.S.S. italo-americani. Teste strane, d'altronde, il mestiere che facevano! Collegamento tra alleati e i nostri comandi.



"Le armi, gli Sten chissà perché ce li buttavano senza paracadute..."

nascosti, con una latta di minestra ancora calda.

Lo ricordo: un dicembre con la neve spuntò il musetto bello e simpatico di Cecilia e una sua amica. Avevano fatto almeno un'ora di marcia.

Credo che come vedevano allontanarsi i nazi la minestra fosse già pronta. E partivano. E non si sbagliavano dove raggiungerci.

Ma non solo grandi cose, anche le piccole cose, queste dimostravano la sua umanità.

Difficoltà famigliari per un nostro partigiano?

Poneva il problema con il comando e aiutava a risolverlo, se non del tutto qualcosa faceva.

I rapporti con l'ospedale Mauriziano di Luserna?

Chi se non Rusmin e i suoi collaboratori?

I rifornimenti di viveri erano difficili, specie nell'inverno '44-45.

Ci pensò lui a sensibilizzare il nostro comando.

Nell'ospedale ci sono i nostri paesani. Bisogna aiutarli. E fu così.

Ne usufruii anch'io quando ebbi bisogno di essere ricoverato.

Ma anche la popolazione civile aveva bisogno, negli ultimi mesi del '44 e fino alla Liberazione arrivava molto poco e sempre meno.

Disponevamo di grano, impedivano le requisizioni tedesche, come a Pancalieri ove caddero Ferrero e Turmenta, le grandi aziende locali, "Locatelli" in testa contribuivano "volontariamente e con gioia" a rifornirci di formaggio, burro e anche un po' di carne.

Non ne avevamo da buttar via, ma un po' di disponibilità c'era.

La distribuivamo ai civili usufruendo delle tessere annonarie di infausta memoria distribuite dai comuni.

Chi organizza il tutto? Il C.L.N. clandestino (Comitato di Liberazione Nazionale). Clandestino fino a un dato punto, che come non li avessero

presi tutti è un po' un mistero magari gaudioso, che di "lotta e lavoro clandestino" non avevano idea di cosa fosse.

Chi ne faceva parte e dirigeva l'orchestra? Naturalmente il Rusmin.

E quando gli feci notare che era pericoloso non osservare alcune regole basilari della clandestinità diceva "ma glielo dico sempre, ma non capisce niente".

Che lui ne capisse qualcosa è tutto da dimostrare.

Tutto funzionò perfettamente, dati i tempi.

"Chi ne faceva parte e dirigeva l'orchestra? Naturalmente il Rusmin."



La maggior parte dei disarmati era dirottata alla Galiverga.

Era una situazione esplosiva, lo capivamo, ma santa incoscienza, che si poteva fare? Si tirava avanti.

D'altra parte il partigiano aveva la necessità di imparare subito, e alla svelta capire, pena guai grossi.

Ricordo personale. Quando arrivai in Prabina, verso metà dicembre '43 potei avere un moschetto '91' e a sera ci mettemmo in postazione pensando di essere attaccati.

Cercai di caricare il fucile, che mi era stato consegnato poco prima, ma volevo fare entrare il caricatore al contrario, cioè le pallottole all'indietro.

Con il 21 marzo, avevo usato oltre al '91', lo sten, il mitragliatore Breda e la mitragliatrice, quest'ultima alla Galiverga, il giorno dell'attacco che ci portarono i 'nazi' il 22 marzo. Abbastanza velocemente, no?

Alla Mugniva il lavoro di routine era semplicissimo a dirsi, a farsi un po' meno, come descritto per la prima sera con relativa vacca da macellare.

Tre ragazzini dovevano organizzare una specie di distretto, un magazzino, organizzare una distribuzione viveri e prepararla.

Cosa sarebbe arrivato al magazzino nessuno lo sapeva.

Quante squadre c'erano, e quanti uomini in totale, si sapeva in modo aleatorio. Esperienza in merito zero.

In principio era una baraonda, in seguito pure. Ma la cosa funzionò. Incredibile ma vero.

Discussioni a non finire con le squadre che venivano per il prelievo.

"Quanti siete, dove siete?", per avere una mappa e "la forza" complessiva per cercare di sapere cosa dare anche per la disponibilità che si aveva. Da dove arrivavano i viveri? Non era compito di noi tre. Eravamo preoccupati quando arrivavano. Scaricarli, metterli a posto, una specie di inventario per poter distribuire con criterio quanto si disponeva, alla presenza di decine di squadre che più o meno a turno giungevano con zaini e sacchi a ritirare 'le razioni'.

Non c'erano grandi pretese, nemmeno si desiderava di avere un trattamento nelle proprie basi tipo osteria, quindi non sorgevano problemi nella distribuzione. Si cercava di non creare sperequazioni. Nessun litigio e nemmeno lamentele, se non di poca entità.

Si disponeva di carne, con le mucche sopra descritte, che a noi tre creava problemi, ma alla fine di carne non è che ce ne fosse in abbondanza.

Pane che arrivava dai forni in valle, non molto.

Formaggio tipo parmigiano, provenienza R.E. (regio esercito)

**"...dimostrazione
ancora una
volta come
'la gente'
aiutasse
in mille modi
la nostra lotta."**



con l'otto settembre e nascosto presso civili e sempre salvato dimostrazione ancora una volta come "la gente" aiutasse in mille modi la nostra lotta.

Inoltre un po' di burro, qualche sanguinaccio, salami, scatolame del R. E.

Ricordo scatolette da un chilogrammo d'acqua, forse sporca, che ci fece sorgere dubbi sull'onestà delle forniture dell'esercito. Qualcuno diceva che era brodo: meritava spedire brodo in giro per il mondo?

Misteri per noi poveri mortali non a conoscenza

degli imperscrutabili disegni di chi "sta su".

Non c'era da sprecare, anzi.

Una sera a cena: "... e il pane?" "L'abbiamo dato via tutto".

"Ma porco cane, un po' per noi si poteva tenere, no?".

Qualcuno di passaggio pensò di fermarsi a mangiare da noi, sperando, secondo moda nelle intendenze e magazzini militari, di trovare qualcosa di più appagante del solito.

Corse presto la voce che come ristorante eravamo pessimi e nessuno volle più fermarsi nemmeno se invitato.

La situazione migliorò con l'arrivo del papà di Valter Venturelli e un compagno di Settimo.

Fuggiti per aver organizzato gli scioperi del 1° marzo, l'aria di Settimo non era più salubre per loro, anzi era letale: i collaborazionisti sapevano chi erano i dirigenti e la segnalazione ai 'nazi' era garantita.

Non che avessero più esperienza di noi pivelli, ma il buon senso di quarantenni aiutava non poco.

Ricordiamo anche una storiella che sintetizza la mentalità e sensibilità "patriottica" dei nostri industriali, i capitani di industria.

Quello che contava, e conta, erano gli affari.

Mettersi dalla parte vincente per i propri interessi.

E alle volte commettono errori, ma poi si salvano sempre.

Parliamo della "LOCATELLI Spa", sì la ditta famosa ancora oggi e reclamizzata. A capo vi era un Locatelli, un signore alto e magro.

Aveva tentato di valorizzare e valorizzarsi attraverso il "Cuneo" calcio.

Non ci riuscì, era il 1942. Sbagliò i calcoli e date.

La sede principale, o una delle principali era a Moretta.

Il Commissario Pietro Comollo, il Tenente 'Mario', ex Ufficiale

Risalterà sempre nei nostri racconti e ricordi.

Quante volte fui aiutato da sconosciuti che rischiarono la vita per me e con me.

Li ricordo nel mio cuore come gesti d'amore, con loro un condiviso e separato mondo più giusto, ove si potesse essere felici di vedere sorgere il sole.

Organizzativamente era l'opera dei Rusmin, loro nemmeno se ne rendevano conto di quanto facessero di grande, per i loro sentimenti sociali, per l'affetto che portavano verso questi ragazzi che combattevano volontari, senza chiedere nulla.

Solo soffrendo. Un ferito? Chi in aiuto?

Rusmin.

Un sesto senso lo guidava.

Sentiva prima lui del ferito stesso cosa era successo e cosa bisognava fare.

Sistemarlo in qualche casa, nascondere in qualche posto.

Aiutato da persone che avremmo mai immaginato, che poi scomparivano senza chiedere nulla.

Oggi con dolore non li ricordiamo più.

Meritano un'immensa riconoscenza. La pietà per i nostri caduti.

Caro Rusmin, quando qualche partigiano moriva, soffriva come fosse un figlio suo; non era necessario chiedergli aiuto per raccogliarlo e dargli una degna sepoltura.

Non sempre eravamo in grado di farlo noi.

Curava le tombe sistemate contro il muro di cinta del cimitero di Airali.

Lo faceva non solo con cura, ma anche con amore.

Rastrellamenti, e dopo i rastrellamenti.

Spostamento delle squadre, un po' in tutte le direzioni magari fin verso la Francia.

Rusmin, come non si sa, manteneva i contatti un po' con tutti, comandi, distaccamenti e squadre.

L'aiuto per ritrovarsi e riorganizzarci era notevole. Ma non solo lui.

Spuntava l'organizzazione non organizzata: fiuto e sesto senso.

Incredibile. Ma era così.

Immediatamente dopo un rastrellamento, Cecilia Pron in particolare, ma anche altre donne e ragazze arrivavano nel "buco" dove eravamo

**"Sentiva prima
lui del ferito
stesso cosa
era successo e
cosa bisognava
fare."**



► Rusmin

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

L'incommensurabile Rusmin.

Direi "Gli incommensurabili Rusmin".

Se nelle formazioni Garibaldine sono stati grandi i Barbato, i Petralia, i Milan, i Pietro Comollo, che hanno saputo creare, preparare e guidare le Brigate e le Divisioni, Rusmin non è stato da meno.

Ricordo in Lui tutti quanti, in silenzio, come un dovere, con pericoli immensi, ci sono stati vicino, ci aiutarono senza chiedere nulla.

Ci vollero bene. Furono tanti, tantissimi.

Senza i "Rusmin" la guerra partigiana è difficilissimo immaginarla, come difficile farla senza le figure dei comandanti sopracitate.

Rusmin era un operaio della MICROTECNICA, un'officina distaccata dalla sede principale di Torino.

Una produzione meccanica di altissima qualità e precisione.

Naturale nella fabbriche l'orgoglio dell'appartenenza, la capacità nel lavoro portasse ad un movimento operaio politicizzato e sindacalizzato. Non scomparso nemmeno con il fascismo.

Rusmin era l'espressione di quell'ambiente di mezza età, a vederlo una persona semplice e anche quando era preoccupato e serio aveva un'espressione che sembrava sorridere lievemente che sdrammatizzava, lo rendeva simpatico ed ispirava fiducia.

Elencare cosa ha fatto e come lo ha fatto non basterebbe un libro.

Ma è subito un rastrellamento senza essere informati il giorno prima, precisi anche nell'ora, come quando arrivò

"una Cecilia" di sbrigarsi che sarebbero arrivati a Rorà a mezzanotte.

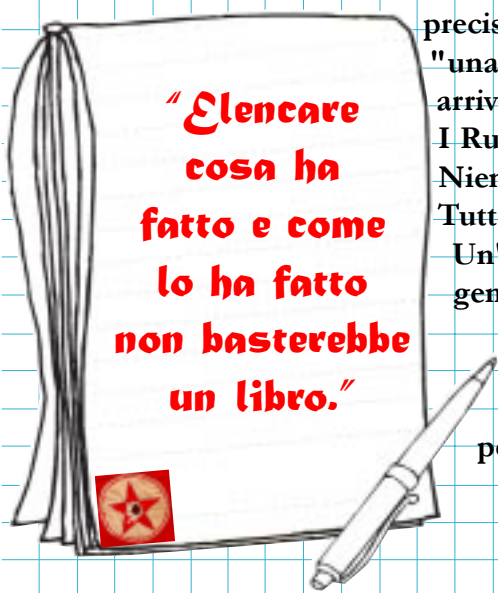
I Rusmin erano tutto e niente.

Niente perché in ombra.

Tutto perché c'erano sempre.

Un'organizzazione di rapporti che solo gente come lui sapevano creare e tenere.

Si sa che la guerra partigiana non si può assolutamente concepire senza la partecipazione totale della popolazione..."Guerra di popolo".



**"Elencare
cosa ha
fatto e come
lo ha fatto
non basterebbe
un libro."**

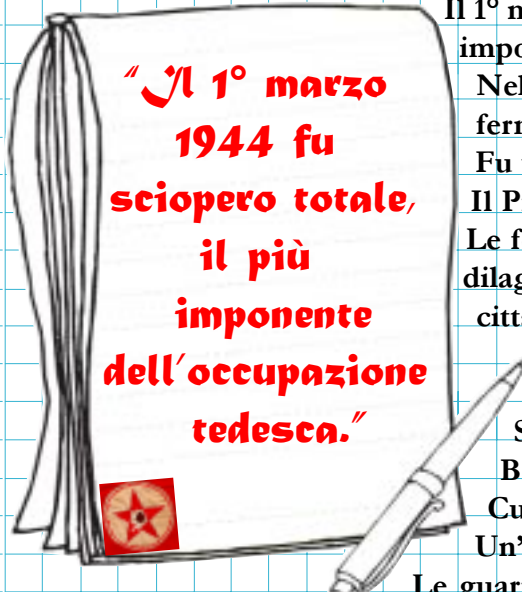
dell'antiaerea, e un comandante di distaccamento si presentarono alla suddetta Ditta per chiedere la possibilità di avere qualcosa in viveri per le formazioni. Allora si era in pochi, le necessità erano poche.

Furono ricevuti da un capo ufficio, che negò ogni possibilità, sfottendo anche un pochino.

Le guerre si fanno per guadagnare soldi, o no?

Lor signori non erano ancora sicuri come sarebbero andate le cose; i nostri ebbero anche l'impressione di essersi cacciati in una trappola. Non era difficile telefonicamente avvertire il comando della presenza di ribelli.

Insomma gli industriali non avevano ancora deciso come comportarsi di fronte ai "ribelli", comunisti o no, sempre volevano una maggior giustizia, maggior democrazia, quindi, non nascondiamoci dietro un dito, eravamo nemici.



**"Il 1° marzo
1944 fu
sciopero totale,
il più
imponente
dell'occupazione
tedesca."**

Il 1° marzo 1944 fu sciopero totale, il più imponente dell'occupazione tedesca.

Nelle città e nelle campagne, tutto si fermò: tram, treni, fabbriche naturalmente. Fu un tuono per gli occupanti e i loro amici.

Il Piemonte si bloccò completamente.

Le formazioni partigiane scesero a valle, dilagarono nelle pianure, nei paesi e nelle città minori. Per migliaia di operai, giovani, donne, fu la prima volta in cui videro fisicamente i Partigiani.

Si arrivò alle porte di Pinerolo,

Bricherasio, Moretta, Torre Pellice, Cumiana e altre ancora.

Un'azione di forza di un impatto enorme.

Le guarnigioni 'nazi' rimasero asserragliate nelle caserme e non si mossero.

Fu recepito che la Resistenza era forte, radicata e... diciamo la parola che sa di retorica, 'invincibile', ma non detta da noi che combattevamo duramente con un contributo di sangue altissimo, e con la popolazione civile che partecipava anch'essa con un contributo di sacrifici e di sangue, e senza la popolazione civile al fianco non si combatte nessuna guerra Partigiana.

Furono tenuti comizi: 'Petralia' a Cappella Moreri ai pendolari del treno bloccato, il Commissario 'Pietro' a Barge, Il Tenente 'Mario' a Moretta;



Una 'rimpatriata' della 105[^]. Si riconoscono, da sinistra: Turin, Petralia, Olmo, Ovidio, Nemo, Roggia e, in basso, 'cantante' (Archivio Senestro)

in quasi tutti i paesi i comizi furono un successo.

A Moretta si fermò il treno Saluzzo-Torino, pieno di operai, impiegati, sfollati: il mattino in città, in fabbrica, ritorno alla sera.

Non era una vita molto bella. Il potere d'acquisto dei salari era diminuito della metà, bombardamenti, pericoli e disagi. Anche qui l'impatto fu grande, e forse si resero conto della forza della Resistenza.

Non poche squadre, ma movimento di massa.

Ci furono arruolamenti seduta stante.

Giungemmo a Moretta con tre camion: erano ansimanti, uno funzionava a legna, sì a legna!

Se si rimaneva senza carburante, si tagliava un po' di legna e si andava avanti.

Su un fianco, vicino al predellino per salire c'era un grande cilindro, nella parte inferiore il fornello, si bruciava la legna che formava il gas e come il metano faceva funzionare il motore.

Un altro caso: si trattava di un partigiano di origine francese ferito all'addome.

Ricoverato in ospedale sotto falso nome, e con diagnosi fasulla, operato e dimesso, riprese il suo posto.

Il rischio era grave sia per l'ospedale che per me, ma questo faceva parte del gioco.

Un terzo episodio si verificò in seguito ad un mitragliamento sulla collina di Luserna da parte di un aereo tedesco.

Si ebbero un morto e vari feriti curati in ospedale con buon esito.

Tutto questo è servito a qualcosa?

MA!



I partigiani 'Gangster' e Gianni della 105[^] Brigata Garibaldi sorridono alla Libertà conquistata (Archivio Senestro)

► Dalla parte dei ribelli

TESTIMONIANZA di Piero Scarognina (medico)

L'otto settembre del '43 mi trovavo a Luserna in seguito al trasferimento della sezione chirurgica, dovuta al bombardamento dell'Ospedale Mauriziano di Torino, dove prestavo servizio.

Nella Val Luserna, si era insediata, dopo pochi mesi, la Brigata Partigiana Garibaldi, che aveva incominciato subito la sua attività di guerriglia contro le truppe tedesche insediate a Torre Pellice e repubblicine a Luserna Alta, per controllare e reprimere con ogni mezzo i cosiddetti ribelli.

Il periodo fra la primavera del '44 e quella del '45 fu particolarmente pesante per rastrellamenti e scontri fra le due parti.

I feriti partigiani venivano curati nelle postazioni, e, per i casi più importanti, fui interpellato dal Comando per prestare assistenza.

Questa mia attività era probabilmente sospettata dal comando repubblicano di Luserna.

Me ne ha data la conferma un episodio verificatosi mentre, in bicicletta, mi recavo al Ponte Vecchio.

Alla Maddalena venni fermato da una ronda.

L'ufficiale che la comandava, rivolgendosi a me con un sorriso beffardo: "Dottore, va a fare visite in montagna?"

"Certo, le malattie non hanno confini", risposi.

Neppure le ferite!", risponde lui.

Continuai a pedalare.

Numerosi e non sempre facili furono gli interventi.

Ne ricordo alcuni.

Un giorno venni chiamato per visitare un partigiano che aveva avuto una brutta ferita ad una gamba con frattura della tibia e ritenzione di proiettile. Dopo sommaria medicazione, lo feci portare in ospedale per l'intervento (estrazione proiettile, riduzione frattura e gesso).

Breve degenza.

Dopo qualche giorno, venne trasferito dalla base all'infermeria di Bibiana.

In seguito ad una spiata, fu prelevato da una pattuglia tedesca del Comando di Pinerolo.

Con lui fu pure portato via il dottore Paolo Sandi, medico condotto di Bibiana e medico dell'infermeria, e portati entrambi a Mauthausen.

Il dottor Sandi tornò, minato nel fisico, ed è prematuramente deceduto.

Si poteva attraversare anche tutta l'Europa.

Unico guaio non è che funzionassero tanto bene, ogni tanto un gasometro tentava di scoppiare. Spegni tutto e pulisci, riaccendi, guardi bene tubi e tubicini... ci voleva almeno un paio d'ore.

Insomma, se avevate un appuntamento d'affari o con una bella ragazza, non era garantito l'arrivo in tempo.

Infatti vedremo più avanti la fregatura.

Furono aperti i cancelli della Locatelli e gli automezzi entrarono nel cortile. Spunta il capo ufficio di buona memoria ed il tenente 'Mario': "Buon giorno, si ricorda di me?"

"Sì, certo! Ma in certi momenti non si possono fare certe cose.

Comunque adesso correggiamo".

Chiamò un paio di suoi dipendenti e: "Ecco, ragazzi, andate in magazzino a prendere due tre salami e una cassetta di carne".

E il Tenente 'Mario': "Lei ha il dono di natura di non capire nulla.

Vede quei tre camion? Ecco: li vogliamo pieni, e tutti e tre!"

Gli automezzi furono riempiti. E zeppi furono.

Il bello e il guaio cominciarono lì!

Tutti e tre i camion partirono, ma fecero poca strada.

Quello funzionante a legna fu il primo, seguito subito da un secondo.

Quindi il nostro Tenente: "Signori", rivolgendosi a tutti gli astanti che erano scesi dai treni, e anche altri che forse avevano sentito il profumo di quanto stava avvenendo, "Servitevi! La Locatelli distribuisce gli utili di guerra, elargendo a tutti voi quanto ha spontaneamente caricato sugli automezzi".

Scene bellissime. La vecchietta vestita di nero, secondo usanza, piccola e magra, quarantacinque chili bagnata, con una coscia di maiale

appoggiata sulla pancia che cercava di correre verso casa; ragazzini con qualcosa in mano; operai, donne che cercavano di salvare qualcosa.

In tempi normali sarebbe stata una cosa non simpatica, ma ricordiamo i tempi.

Tesseramento: pane gr.150 giornaliero, zucchero mezzo Kg. mensile, pasta un Kg. mensile, olio o burro 200 gr., e così via

per salame, prosciutto, formaggi... un lontano ricordo.

"Tesseramento:
pane gr.150
giornaliero,
zucchero
mezzo Kg.
mensile,
pasta un Kg.
mensile,..."

**"Forse
non tanto
nelle campagne,
ma nelle
città era
fame."**



Forse non tanto nelle campagne, ma nelle città era fame.
Un medico già nel '42 mi curava per ulcera e io avevo solo bisogno di mangiare; dopo avere avuto la possibilità di togliermi la fame per sette otto giorni... ero guarito.
Il più bello fu quando si fece l'inventario di quanto si portò alla base con il camion superstite.
Tutto "il buono" era sui due automezzi che si erano guastati a Moretta.

Ci trovammo con sanguinacci, cotenne, cassette di carne non di scarto, ma di quelle per insaccati o cosa altro, formaggio che si mangiava perché la fame fa diventare buono anche cosa non lo è. Giustamente del rastrellamento del 21 marzo '44 e della battaglia di Pontevecchio, di quanti nostri compagni caddero e quanto costò al nemico se ne è parlato molto e fu una giornata che è rimasta nella memoria e quasi un simbolo dei venti mesi di guerra nella valle e nella zona.

Ma ci fu ancora un dopo interessante.

Ci riferiamo allo scontro avvenuto alla Galiverga il giorno dopo, il 22 marzo. Erano due, tre baite, una piccola conca che si raggiungeva con una mulattiera su una salita scoscesa.

Una parte della Brigata si era ritirata lì dopo gli scontri della prima giornata. Vi erano anche una parte dei disarmati che non si era potuto ancora inquadrare.

Fino ad allora, almeno nelle nostre zone, i rastrellamenti erano durati una giornata, anche perché le squadre erano poche e non raggruppate, quindi si subivano puntate e scontri anche duri nella giornata, come fu in Prabina il 30 dicembre '43, e a sera si ritiravano nei paesi a fondo valle.

Verso il tardo pomeriggio si trattava di mettere a fuoco la situazione.

Con due compagni, 'Caramba' (chiaro che era un carabiniere), e 'Lillian' (che era un nome di battaglia un po' femminile perché era quello della sua ragazza), dopo una breve riunione con 'Petralia', il Tenente 'Mario' e alcuni capi squadra, si decise di scendere a valle e cercare di capire le intenzioni dei 'nazi'.

In basso, verso la Mugniva, prendemmo contatto con alcuni partigiani delle squadre che erano sui fianchi della valle e che non avevano ancora



Opera di Guttuso raffigurante una scena realistica del periodo dell'occupazione nazi-fascista (Archivio Favout)

" Si ritrovò dopo pochi anni, proprietario di un negozietto da barbiere in Corso Francia.



Tipi più o meno di quella cilindrata erano moltissimi, ma senza di loro non si fa nessuna guerra, e tanto meno una guerriglia.

Con l'insurrezione salì sul camion e con gli altri partì per Torino, partecipò alle ultime scaramucce, prese i pochi spiccioli che la "Patria riconoscente" gli diede e sparì secondo il desiderio degli Alleati.

Si ritrovò dopo pochi anni, proprietario di un negozietto da barbiere in

Corso Francia.

Due poltrone, una anche per il garzone che non c'era, una sedia alta per i bambini, alcune poltroncine per l'attesa, un paio di specchi, la porta d'ingresso senza vetrina.

Insomma per lui andava bene.

Gli capitò quanto in guerra non gli era capitato forse mai.

Due operai dell'azienda del gas stavano riparando le tubazioni nel tratto davanti al suo negozio.

Un cliente su una poltrona e lui, era un'abitudine, ciotola e pennello in mano per preparare la schiuma da barba sulla porta, guardando il movimento sul corso e gli operai al lavoro.

Fuoriuscita del gas nella buca, uno scoppio e un boato tremendo.

Il pavimento del negozio si trasferì in cantina con tutta l'attrezzatura, compreso il cliente.

I due operai feriti e coperti di sangue, uno, poveretto, morto.

Lui in mezzo alla porta, investito dallo spostamento d'aria, senza un graffio e con in mano ciotola e pennello.

Quando un tizio si trova con un cliente in cantina, urlante e coperto di calcinacci, una grossa buca fumante davanti al negozio con dentro due poveretti coperti di sangue, la gente che cominciava ad accorrere urlando, cosa può fare?

Con ogni probabilità si ritrovò con lo stesso sguardo attonito che aveva in quella postazione sotto Rorà in attesa di eventi.

Cosa si può esclamare in simili frangenti?

Lui fu pragmatico e concreto: "E adesso, chi paga i danni?".

E voi mettetela come volete.

avuto contatto con il nemico; poco più avanti, verso l'alto, segnalati dai soliti incendi vedemmo una colonna scendere a valle.

Una donna che si trovava sul posto per caso accettò di andare a vedere ove andavano.

Ritornò spaventata. "Vanno giù, sono in tanti".

Ci muovemmo noi tre e vedemmo la colonna che continuava a scendere.

Contammo un centinaio di uomini e poi smettemmo.

Quando l'ultimo milite fu nella strada, decidemmo di seguirli per capire come la situazione si prospettava per la sera e il giorno dopo.

Arrivammo alle loro spalle e vedevamo le baite che bruciavano al loro passaggio.

A dire la verità incendiavano quelle disabitate, ce n'erano abbastanza per riscaldare l'ambiente, forse ritenevano che servissero a noi.

Così arrivammo al bivio ove si dirama la valle dopo il Pontevecchio, verso Rorà e verso la Mugniva.

Attraversammo il torrente e potemmo constatare che avevano preso la strada verso Rorà, unendosi a una colonna con alcuni automezzi e autoblinde.

L'indomani sarebbe stata ancora una giornata calda.



Una simulazione del Gruppo Comando della 105^a Brigata Garibaldi di stanza al Tribolletto, in Alta Val Luserna (Archivio Rostan)

Eravamo vicini ad una baita che bruciava e, come detto, ne avevamo lasciate altre alle spalle.

Avevamo visto abbastanza per comprendere la situazione nella totalità: il rastrellamento sarebbe continuato e l'attacco sarebbe probabilmente avvenuto dai due fianchi.

Torniamo quindi indietro risalendo la strada verso la Galiverga.

Dopo un chilometro o poco più, decisi di scrivere un biglietto per 'Petralia'.

Il grave era che con la nostra "ben nota astuzia e intelligenza tattica" non ci eravamo accorti che un'altra colonna era scesa dai costoni laterali e anch'essa scendeva a valle.

Per cui la situazione si presentava comica, o tragica, secondo i punti di vista.

La prima colonna 'nazi' scendeva a valle, poi noi tre che la seguivamo e l'altra colonna che scendeva dietro di noi.

Il fatto è che noi, tornando indietro, dovevamo sbattere dentro di loro, e non avevamo avuto neppure sentore della loro presenza.

Il guaio è che erano cento o più e noi in tre; il buono è che ormai era buio...

Poi ci avevano visti?

Sì... e si vedrà il perché. Ma, come si dice, quando non è la tua ora, c'è sempre un granellino di sabbia che inceppa e devia il corso degli eventi, piccini o grandi che siano.

Il nostro granellino era il biglietto che volevo inviare al comando di 'Petralia'.

Era ormai buio e ci fermammo in una cascina per scrivere questo 'benedetto' biglietto (...benedetto davvero).

Un'aia, la casa posta in verticale dalla strada e distante una dozzina di metri da essa e un lato quasi sul torrente, poi il rustico, parallelo alla strada, formava una 'L' staccata un metro dall'edificio principale, spazio che permetteva di scendere al torrente per lavare e raccogliere acqua.

Ci portiamo nel cortile io e 'Caramba'; bussiamo chiedendo di poter entrare a scrivere.

Siamo ancora praticamente sulla porta che sentiamo 'Lillian', rimasto alcuni metri indietro gridarci: "Ehi! Sulla strada c'è qualcuno che parla!!".

"Il guaio è che erano cento o più e noi in tre; il buono è che ormai era buio..."



Per lui non era cambiato niente: era lì con il suo Sten con l'aria di chiedere: "Cosa devo fare?".

Durante un attacco tedesco, 'G.N.' arrivò di corsa in una postazione che guardava la strada per Rorà, lo vide tranquillo che scrutava attorno, era con sei o sette compagni.

'G. N.' urlò: "Cristo, non vedete che sono lì dietro a quei cespugli?" Guardò con aria interrogativa come per dire: "Ma nessuno ce l'ha detto."

Alle prime raffiche ci si accorse che la postazione era quasi completamente circondata e le pallottole arrivavano all'ingrosso.

Venir via senza una perdita fu un accidente d'impresa.

Fuori dal pericolo immediato, fiato grosso e cuore battente, con un'aria tra l'attonito e il tranquillo in attesa delle decisioni.

Sistemati e posizionati tra pietre e cespugli, con le antenne dritte attenti a ogni segnale di pericolo, 'G.N.' piuttosto con l'aria arrabbiata, più che parlare gridò: "Se vedete un tedesco, tirategli dentro, porco giuda, non aspettate che vi venga a battere una mano sulla spalla per dirvi venite con me che vi appendo ad un albero!".

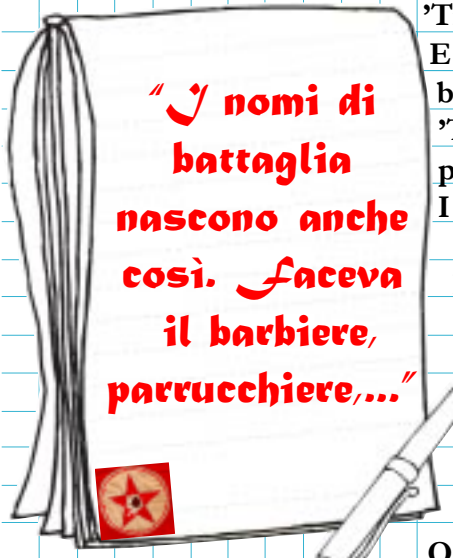
E credete, se fosse capitato, avrebbero sparato senz'altro.



Sfilata di garibaldini della 105^a Brigata in Alta Val Luserna (Archivio Levi)

► Tisoira

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)



"I nomi di battaglia nascono anche così. Faceva il barbiere, parrucchiere,..."

'Tisoira', con la esse dolce.

E nelle occasioni più importanti 'Tisoira el barbè', cioè nome e cognome.

'Tisoira' sta per 'forbice', in dialetto piemontese.

I nomi di battaglia nascono anche così.

Faceva il barbiere, parrucchiere, forse solo l'apprendista, ma tagliava i capelli in modo decente, almeno per l'epoca, il luogo e il momento.

La barba no, ognuno se la faceva, o non se la faceva oppure se la faceva ma senza programmazione, ma si sa a 18-19 anni i peli sono ancora radi e deboli.

Quando un commilitone si faceva fare

'un taglio', poteva scappare anche una manchetta, minima, perché se l'esercito dava una miseria di decadi, la Resistenza ancora meno, in pratica niente, anzi se avevi qualche lira si spendeva per la causa. Ma era contento lo stesso, era un buono, un mite.

Uno di quei ragazzi che non sono eroi e nemmeno fifoni.

La loro parte la fanno senza squilli di trombe, ligi alla situazione:

se c'era da partire per una missione, andava senza dire beh; se c'era da sparare, sparava; se si diceva fermiamoci, si fermava; andiamo, andava; sa c'era da scappare, non se lo faceva dire due volte, ma sempre con ordine e agli ordini.

Non diventò un capo, non ne aveva proprio l'indole.

C'era da domandarsi come tipi così avessero deciso di darsi alla macchia e fare il guerrigliero e, ancor più, dopo assaggiata la vita del partigiano, non abbandonare tutto e cercare un po' di quiete, un minimo di tranquillità e qualche speranza di vita in più.

Era un fatto però che, dopo un rastrellamento, il primo a spuntare era lui.

Sapeva dov'erano stati nascosti un po' di viveri, le armi pesanti e le altre cosette necessarie.

Uno scatto, contro il muro fuori dalla luce; 'Lillian' qualche metro avanti e parzialmente riparato dal legno accatastato.

Comincia un dialogo che sa di surreale.

Loro: "Chi siete?"

Io: "Ma voi chi siete?"

Loro: "L'abbiamo chiesto prima noi"

Io: "Stiamo calmi, però. Abbiamo avuto già molti morti oggi.

Non spariamoci tra di noi!"

Loro: "Sì, ma qualificatevi"

E così avanti per alcuni minuti, quanti non so: in certi momenti non si percepisce la nozione del tempo.

Poteva anche essere una nostra squadra.

Per sicurezza dico: "Sono Dante, mi conoscete no?"

Io non potevo conoscere tutti, ma tutti o quasi venivano a Mugniva per rifornirsi, quindi ... Nessuna risposta.

Notiamo sulla strada un folto numero di uomini; non ci sono più dubbi: siamo dentro fino al collo!

Risparmio a cosa eravamo dentro, ma quella era ancora pulita al confronto.

Loro: "Non muovetevi! Venite avanti!". E... col cavolo avanti.

Quindi ancora qualche frase tipo le precedenti: "Stiamo calmi. Oggi è già stata nera".

E' così via, frasi dette con nervosismo e apprensione, paura no: in quei momenti non c'era tempo per quella cosa lì.

Poi loro: "State fermi che veniamo avanti", e alcuni si avvicinano.

Avevano le mimetiche. Impossibile sbagliare.

A questo punto se si è svelti nell'intuire e nell'agire, c'è la possibilità di evitare il peggio, se no... ti saluto!

'Lillian' aveva capito tutto: alza lo Sten e spara.

Un urlo e uno cade colpito.

Scatta indietro e mi sbatte addosso, mentre stavo per sparare anch'io.

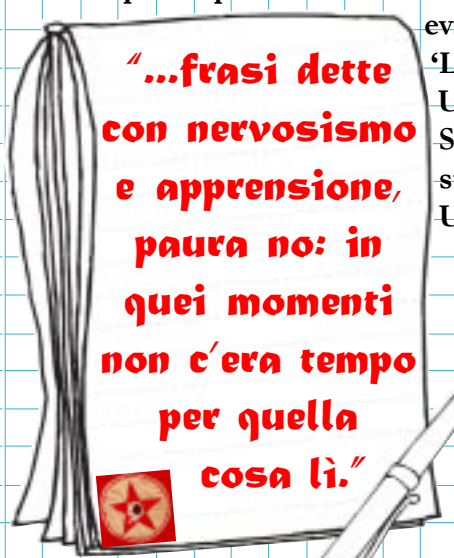
Una raffica di mitra ci passa sulla testa:

eravamo in quel momento tutti e due a terra.

'Caramba' era scattato verso il torrente e io urlo di attraversarlo: su per la scarpata

conoscevo bene la zona e ce l'avremmo fatta. Siamo quasi nell'acqua, quando

dalla sponda opposta ci sparano in faccia.



"...frasi dette con nervosismo e apprensione, paura no: in quei momenti non c'era tempo per quella cosa lì."



Erano già appostati. In quel caso le fiamme del fucile accecano e sembrano lunghe dieci metri.

Un altro urlo mio: “Su per il torrente”.

Avevamo alcuni metri di riparo del rustico.

Un paio di secondi per riprenderci e capire.

Usciti allo scoperto, ci rovesciarono addosso una quantità di colpi impressionante. Le loro tracce portarono la luce, sembrava giorno.

Forse c'erano anche traccianti. Infatti vedevamo benissimo i massi e le pietre sul fondo del torrente, potemmo saltare su di essi senza bagnarci.

Quanto durò quell'inferno non so dirlo, per almeno 50-60 metri di sicuro. Nessuno dei tre fu colpito.

Quando capimmo che eravamo

I due garibaldini della 105^a Brigata, 'Balilla' e Mantova, a Pian Prà in Alta Val Luserna, nel Novembre 1944. (Archivio Senestro)

fuori pericolo, uno di noi mormorò: “Non siamo morti oggi, non moriremo più”. Buon profeta: a Torino giungemmo tutti e tre.

Pericoli ne passammo ancora e tanti.

Ci ritrovammo alla Galiverga senza più la voglia di scrivere e con il Comando si esaminarono la situazione e le previsioni per il giorno dopo. E fu come si poteva prevedere, come noi avevamo previsto: l'attacco alla Galiverga sarebbe avvenuto da diverse direzioni.

Alla Galiverga si disponeva di due mitragliatrici BREDA 38.

Ancora le stesse della Prabina.

Una, piazzata su uno sperone a sinistra guardando la valle, permetteva di controllare la vallata; la seconda, sulla destra, controllava la salita dalla mulattiera.

Vi era una piccola grangia, deposito dei materiali dei minatori, staccata dalle altre forse per evitare che un'accidentale esplosione facesse saltare tutto per aria. Alla prima si piazzarono il Tenente 'Mario' e Petralia; alla seconda andai io.

arruolarsi.

Il commento del più furbo, che aveva capito tutto: “Comodo, adesso che è passato il più brutto! E siamo alla fine”.

Ancora alcuni giorni e arrivarono altri: 'Nino', 'Blanch' e poi ancora.

Il distaccamento, la brigata riprendeva la marcia.

Zimmerman era servito: il collaudo era stato ampiamente positivo.



Un gruppo di partigiani della 105^a Brigata Garibaldi a Rorà (Archivio Levi)

di un Mark Twain.

Si fecero bollire le galline, divise in trentaquattro pezzi.

Nella latta a cuocere la polenta, condita con l'olio di ricino.

Nessuno pensò di annusarlo. Non si aspettò mezz'ora o almeno dieci minuti, come Dio comanda per una polenta quasi decente.

Pochi minuti. Come la farina fu tutta bagnata... alè!

Divisa in sei-sette contenitori vari e gruppetti di cinque o sei.

Il pezzo di pollo in mano, si fa per dire, che durarono dai cinque ai sei secondi per sparire in pancia e via con la polenta.

Un attimo e... forza!

Cinque-sei mani nel contenitore del proprio gruppo.

Lo stupore fu che tirata su la mano con la... farina bagnata, la latta era pulita e lucida come più accuratamente non si sarebbe potuto lavarla.

Fu probabilmente battuto ogni primato nella durata dei pranzi di capodanno e non fu nemmeno necessario il bicarbonato per

digerirlo.

Qualcuno si mise in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, di commestibile.

'Matteo', 'Ciccio' e 'Marco' trovarono delle mele, piccole, bacate, forse erano per i maiali.

Parvero buonissime, e il giorno dopo ancora più buone.

Provocarono una bella diarrea, ma si fermò quasi subito in base al principio che se in una botte non metti niente, non esce nemmeno niente.

Sotto di noi c'erano una centrale elettrica e un bacino idrico.

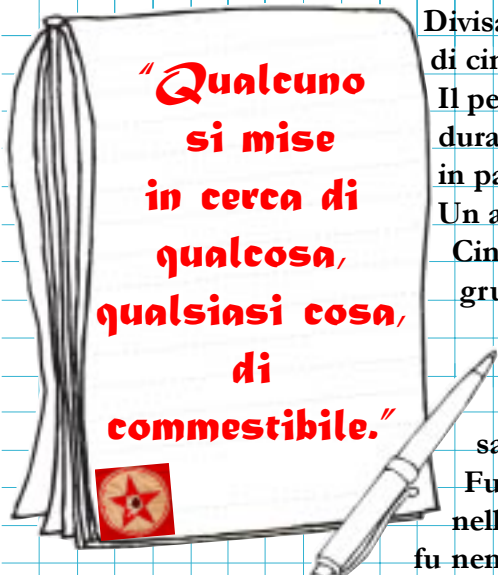
Scesero e si portarono alla Galiverga, in fondo alla valle, due tre ore di marcia.

I partigiani sentirono subito che non erano soli camminando in valle.

Persone che vi abitavano si avvicinarono e altri si lasciarono avvicinare, e un pezzo di pane, una patata, un po' di farina permise alla sera di fare una cena da...vero capodanno.

Beh, quasi si sentirono il calore umano e i sentimenti popolari che aiutarono a risolvere tutti i nostri problemi.

Dopo pochi giorni, si presentò un ragazzo del posto, 'Tulun', e chiese di



**"Qualcuno
si mise
in cerca di
qualcosa,
qualsiasi cosa,
di
commestibile."**

C'era già una squadra con un mitragliere, ma il coraggio se non c'è, come diceva don Abbondio, non c'è.

Avevano costruito un muretto davanti alla grangia con una bella feritoia per la mitragliatrice, qualcuno sapeva come andava fatto.

Piazzammo la mitraglia e attendemmo l'attacco.

Nella notte dormimmo ben poco: tensione enorme e silenzio.

Si sentivano i sassi rotolare verso il basso come se qualcuno camminando li facesse cadere.

Sistema pratico per capire come montagne divennero colline e poi pianure, come spiegavano gli scolastici libri di scuola, ma a noi dava l'impressione che qualcuno si avvicinasse.

L'attacco iniziò nella tarda mattinata.

Da che parte arrivassero i fascisti si capiva dalle grange che bruciavano secondo loro abitudine, anche se per loro era meglio non farsi notare.

Cominciò a sparare il Tenente 'Mario', quando si avvicinò la prima colonna.

Ero preoccupato perché non vedevo nessuno nella mia direzione.

La seconda colonna si era portata sulla nostra destra, ma in alto, quasi alla nostra altezza e pensai di doverci difendere non più di fronte ma da quel fianco.

Altri incendi dal basso e questi potevano arrivare a noi.

Altra colonna, sempre segnalata dagli incendi, spuntò dalla sinistra, ma anch'essa in alto, a prevenire un attacco dai fianchi.

Non potevamo scambiarci messaggi.

Cominciai a sparare anch'io, a segnalare che il fianco destro era protetto, e che pensasse a sostenere gli attacchi che giungevano dalla sua parte.

Rispondevano al nostro fuoco con una certa intensità.

A loro le munizioni non mancavano; noi ne eravamo scarsi.

Era difficile vederli e capire dove erano appostati, tra l'altro non avevo un cannocchiale.

Se ci fossero arrivati addosso, pensai che eravamo una dozzina di



**"A loro
le munizioni
non
mancavano;
noi ne eravamo
scarsi."**

**"... o si
resisteva
fino a morte
o grossi
erano i guai."**

uomini, ma armati solo due o tre, e non li conoscevo, non sapevo come avrebbero reagito. "Accidenti!", pensai, "Perché non mi sono portato dietro 'Caramba' e 'Lillian'.

Capimmo una cosa, essendo la casetta in mezzo la neve, aveva nevicato molto a febbraio, o si resisteva fino a notte o grossi erano i guai.

Cominciai a preoccuparmi, dopo le prime due tre raffiche la mitragliatrice si inceppò. Un indispensabile sacramento e cerchiamo di capire.

Notai la canna messa storta. Un colpo con un sasso ma dopo pochi colpi di nuovo ferma.

Si era perso il nasello fermacanna, un pezzettino che si inserisce nell'apposita scanalatura.

Risolto il problema: mentre sparavo, 'Giang' con un sasso teneva la canna a posto.

A questo punto le colonne che si avvicinavano erano sei.

Ce n'era per tutti i gusti. Ogni tanto vedevamo movimenti; più che vederli, si intuivano e si sparava nella direzione.

Non erano molto lontani.

Rispondevano con lunghe raffiche e un paio di volte centravano la feritoia da cui sporgeva la nostra mitraglia.

Come non abbiano centrato anche me...è un mistero gaudioso, più incredibile di quelli che ci insegnano a scuola di religione.

Al 'Giang', il mio occasionale servente, andò quasi meglio.

Disteso al mio fianco, fece un salto che sembrava un tarantolato e urlava di conseguenza.

Una pallottola era passata tra una pietra e l'altra, gli aveva bucato giacca, camicia, maglia e...massaggiato la pelle che non sanguinava, ma presentava una striscia marrone fumante.

La 'Breda 38' era ergonomicamente ben fatta, si stava seduti comodi, ma le ore erano lunghe a passare, un po' più veloci quando ti sparavano o sparavo io.

I pensieri scorrevano anche loro. Strano, pensavo a tutto tranne che sarei potuto morire.

In quelle ore con davanti un muretto di pietre, con feritoie incorporate e alle spalle la casetta per gli attrezzi dei minatori, seduto abbastanza

fischivano.

La prova del fuoco aveva dimostrato il merito dei Comandanti che avevano preparato e guidato il distaccamento.

E soprattutto la certezza della solidità del gruppo.

Al di là di ogni retorica, il distaccamento era composto da 36 uomini, compreso un inglese, uno scozzese e un greco, prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento.

Nel combattimento alla Prabina caddero i primi due compagni. Due lasciarono la formazione.

Umanamente non se la sentirono di continuare.

Tutti gli altri rimasero e combatterono fino alla fine, poi come capisquadra, Comandanti di distaccamento e con altri compiti.

Ma a Torino giunsero solo in sette.

Tutti gli altri caddero nei mesi che seguirono a confermare la durezza della lotta e della guerriglia, ma anche la volontà di combattere quei nemici che stavano mettendo a ferro e fuoco il paese e avevano ridotto l'Italia in un campo di battaglia, per una dozzina di eserciti stranieri, con distruzione e morte.

I tedeschi non inseguirono: ne avevano avuto abbastanza.

La loro ferocia la sfogarono a Bagnolo: incendi e assassinio di gente inerme.

La ritirata portò a Pian Pourcel, due-tre baite, rifugio di pastori e pecore. Era un po' in alto, buon spazio visivo controllabile, ma da mangiare niente.

Il giorno dopo, 31 dicembre, si recuperò in una base, che si stava costituendo, un paio di chili di farina per polenta, un pezzo di formaggio, un po' di sale, un botticino d'olio, di cosa non si sa. Era di ricino, ma nessuno se ne accorse, messo nella polenta, fino a che qualcuno notò sul tardi un retrogusto che rinveniva.

Una padella, una pentola e una latta da petrolio, quelle rettangolari da venti litri.

Si rimediò un paio di galline.

Insomma si preparava un pranzo di capodanno non sontuoso, ma da non dimenticare mai.

Come fu consumato e preparato meriterebbe la penna di un Manzoni o

**"Insomma, si
preparava un
pranzo di
capodanno non
sontuoso, ma
da non
dimenticare
mai."**

"Verso la Prabina arrivarono da Villar Bagnolo SS della divisione Hermann Goering."



Il Comandante dei nazisti Zimmerman aveva promesso che avrebbe provveduto al 'collaudo' e avrebbe ripulito il Piemonte dai Partigiani.

Promessa mantenuta, almeno la prima parte: attacco in grandi forze con reparti scelti.

Verso la Prabina arrivarono da Villar Bagnolo SS della divisione Hermann Goering.

Per tutti i ragazzi, o quasi, era il battesimo del fuoco.

Non avevano spie e accompagnatori e con tutta la prosopopea d'invincibili guerrieri avanzavano a gruppetti arrivando a un piazzale scoperto, 30-40 metri dalla mitragliatrice.

Si ammicciarono un bel po' guardandosi attorno, uno aveva anche una cartina in mano, o che bello! 'Petralia' ordinò il fuoco e Monetti con la mitragliatrice mandò nel regno del Walhalla un bel numero di SS prima di essere colpito.

Cadde anche Valter Venturelli che portava le munizioni.

Prese il suo posto e continuò a sparare 'Ciccio', soldato siciliano e 'Benvenuto' lo riforniva.

Il combattimento durò oltre due ore, malgrado la superiorità numerica e di armamento dei tedeschi.

Poi l'ordine di ritirata, effettuata in ordine e senza perdere nulla.

Si spostarono un paio di centinaia di metri in un boschetto per riordinarsi.

'Ciccio' alzò gli occhi e guardò verso la postazione della mitragliatrice.

S'intravedevano i corpi di Monetti e Venturelli e la loro 'Breda 38', e lanciò una bestemmia in siciliano e giù impropri.

"Andiamo a prenderla". "Tu vieni con me"... e via veloci.

Arrivarono a 15-20 metri e 'Netu' si fermò e: "Sono un po' miope, ma la nostra mitraglia aveva i caricatori, non i nastri".

"Stai lì che vado a vedere". Era una 'svarzlosa' tedesca.

Tempo di ragionare un attimo e spuntarono i legittimi proprietari, anche loro sconcertati di trovarsi di fronte a due..... ladri.

Tardarono un momento a sparare ai due... Scappa e corri a cuore scoppiato e: "Cristo, non era la nostra!".

"Ma come si fa a essere così scemi!"... e via di corsa che le pallottole

comodo sul trepiede dell'arma, i pensieri arrivavano a valanghe.

Non Dio o i Santi, inutile chiedere aiuto a loro, avessero voluto non ci avrebbero inguaiati fino a quel punto.

Non invocai la mamma, pensai a lei, chissà dove era e cosa faceva in quel momento.

Mi sovveniva il mare della mia infanzia e di pochi mesi prima, giocando con le onde alte, e le ultime "ferie".

La montagna la trovavo faticosa.

Il mio lavoro, calibrista, la famosa "coda di rondine" in otto ore, fatta anche in una gara dei "Littoriali del lavoro" e poi scartato agli orali, non avevo saputo dire cosa significavano i fasciolini rossi sul bavero di un 'capoccia nero'.

Avevo imparato un mestiere che non mi avrebbe dato da vivere, che serviva ai padroni, non a me.

Teoria nata sotto la mitraglia.

I pensieri si interrompevano con l'arrivo dei proiettili che, con alcune ore di esperienza, capivo se arrivavano alti, a destra o a sinistra o se era meglio abbassare la zucca per non farsela forare.

"Avevo imparato un mestiere che non mi avrebbe dato da vivere, che serviva ai padroni, non a me."



Verso sera la concentrazione era tale da non pensare ad altro che al modo di uscire dai guai, altri pensieri non trovavano più posto.

La mitragliatrice del Tenente 'Mario' sparava più di noi; era piazzata su uno sperone avanzato al centro della conca.

Poteva vedere o capire i loro movimenti per un ampio raggio.

Noi sulla destra si controllava la strada che veniva dal basso e i sentieri a mezza costa, che portavano anche più in alto della nostra postazione, e potenziale pericolo di essere attaccati dall'alto.

Vantaggio nostro le pietre, residuo delle cave, non per tirarle addosso ai fascisti, ma perché creavano uno spazio scoperto che ci permetteva di controllare la situazione.

Non era facile nemmeno per loro, ma eravamo preoccupati per la scarsità delle munizioni, che in pratica esaurimmo quasi completamente.

Verso il tardo pomeriggio contammo le colonne che venivano verso di noi: erano sei.

"Fu l'inizio della ritirata verso la Rumella."

Facile capirlo: dove passavano, bruciavano le grange.

Sostenere che non mi preoccupassi è difficile.

Il comando con 'Petralia' temeva l'attacco dalla sinistra, ormai non erano molto lontani, protetti dalla vegetazione e dal bosco.

Necessario sganciarsi: si doveva uscire allo scoperto

e sulla neve.

Fortuna che era ormai l'imbrunire e bastò la retroguardia a tenerli a bada.

Fu l'inizio della ritirata verso la Rumella.

Salita ripida, sconosciuta, neve alta e fresca caduta ancora a febbraio, poco vestiti e scarpe che è meglio non pensarci.

Una mia calzatura, chissà quanti soldati ci avevano camminato dentro, si aprì e camminai con una soletta di neve e un principio di congelamento che mi diede noia per anni.

Fu il capitolo più doloroso e tragico della 105^a Brigata.

Sfiniti, semicongelati, quasi nulla da mangiare.

Bisogna ricordare il dolore, i sacrifici di quanti caddero.

Però la ritirata permise di salvare il grosso della formazione, che fu temprata dagli avvenimenti e diede la consapevolezza che si poteva e si doveva continuare la lotta.

Sia pur con difficoltà, si riorganizzarono le formazioni, si estese la lotta in pianura.

Vi furono ancora sacrifici, ma si giunse alla liberazione.

Altre storie si dovrebbero scrivere a ricordo di quanto seppe fare il popolo italiano senza gli fosse imposto, ma per coscienza e, senza retorica, per patriottismo.

► Rastrellamento

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Già subito dopo l'8 settembre, nella zona di Barge, Paesana, Cavour si formarono le prime formazioni Partigiane.

Vi erano, come in tutto il Cuneese, reparti più o meno consistenti del disciolto Esercito Italiano.

Si doveva convincerli ad intraprendere azioni di guerriglia attiva.

Il governo Badoglio fu una cosa sciagurata, lasciò senza ordini i vari comandi dell'esercito e, ancora peggio, con ordini contraddittori è improntati alla resistenza passiva.

Ci fu un lungo lavoro politico compiuto da esponenti antifascisti: Giancarlo Paietta, il Prof. Geymonat, Pietro Comollo, Negro Mario, ed altri ancora.

Inoltre 'Barbato', 'Petralia', 'Romanino', 'Nanni', 'Balestrieri', ed altri ufficiali che erano prima di stanza a Pinerolo e Cavour.

Quando 'Matteo' arrivò verso la metà di dicembre alla Prabina e poi alla Bertona, la formazione aveva partecipato a varie azioni, in particolare i distaccamenti del Montoso.

L'organizzazione era già buona, così come i collegamenti fra i vari distaccamenti: il controllo del territorio si stava sviluppando bene.

Ma era ancora l'inizio e la solidità o fragilità del distaccamento era da verificare, anche se i presupposti erano ottimi sia per il lavoro svolto dagli antifascisti di cui sopra, sia per le azioni e gli scontri avvenuti in pianura.

La distruzione degli aerei a Murello, era

caduto Sforzini comportandosi veramente da eroe.

Mancava ancora la verifica di un combattimento duro contro forze preponderanti come, già si prevedeva, sarebbe sempre stato il divenire.

"L'organizzazione era già buona, così come i collegamenti fra i vari distaccamenti..."

di proiettili tutto attorno e... marciare chini e circospetti.
Insomma, impedire "ai moru" di vivere tranquilli; farli sentire in terra
nemica e pericolosa.
Prediligeva anche il lancio di qualche bomba a mano notturna
"Per tenerli su di morale".

N.B. Vero nome: Carlo Pesando (di Torino)



FUCINE - Ponte Vecchio



Un gruppo di partigiani della 105^a Brigata Garibaldi. Sono riconoscibili, in alto da sinistra: Nino Campasso e Filippo Toscano (Archivio Levi)

► Poldo

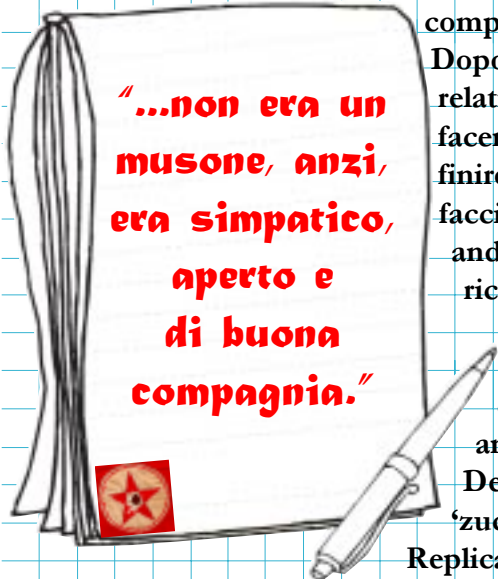
TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Poldo! La varietà di 'tipi' gironzolando per il globo è incredibile. In guerra, poi, lo è ancora di più quando si sta combattendo: escono allo scoperto e si rimane a bocca aperta ad ammirarli.

Senza scomodare quelli fuori serie che ti fanno pensare che sono geni o che sono matti.

Poldo merita di essere ricordato; sempre tranquillo, due occhioni grandi, poche parole e quando le tirava fuori esprimeva un concetto in una frase tagliente e breve, poco spazio per una replica o per avviare una discussione.

Con tutto ciò non era un musone, anzi, era simpatico, aperto e di buona compagnia.



"...non era un musone, anzi, era simpatico, aperto e di buona compagnia."

Dopo il rastrellamento del marzo '44, con relative vicissitudini, sbottò: "Qui stiamo facendo la figura dei polli. Scappiamo per non finire in pentola, anche se siamo un po' duri e facciamo saltare qualche dente, è meglio andare noi da loro per tenerli allegri, ricordargli che sono in guerra, sempre, non solo quando fa comodo a loro.

Non devono piangersi addosso sulla loro condizione di soldati sentendosi frustrati, annoiati, inutili.

Devono sentirsi fieri di servire la causa di 'zucca pelata', nostro dovere ricordarglielo".

Replicare? E cosa?

Così un paio di giorni dopo, una mattina presto con sette o otto partigiani, dal costone sotto Rorà scese verso Torre Pellice, si piazzò a poco più di un centinaio di metri dalla scuola adibita a caserma dai 'neri'.

Si piazzò con un "91" a canna lunga e aspettò che qualcuno uscisse nel cortile che dall'alto si dominava bene.

Non tardò molto ad aprirsi una porta e uscire due militi con l'aria addormentata, data l'ora, portando un pentolone di quelli grossi.

Prende la mira e tre colpi in rapida successione: il pentolone e il relativo contenuto, colazione per la banda o acqua più o meno sporca, volò per il

cortile e i due gli andarono dietro.

Ormai ben svegli, uno scattò al riparo, l'altro invece si mise a correre nel cortile ad una velocità tale che non si poteva prendere di mira.

Probabile non fossero stati colpiti, il pentolone sì.

Iniziò la reazione: mitra, fucili, mitragliatrici... alè, spara te che spara anch'io!

Non era facile capire dove sparavano, ma casino ne fecero proprio tanto, poi si calmarono.

Poldo: "Aspetta un momento, hanno bisogno ancora di un po' di ginnastica".

Altri tre colpi in una finestra, ricominciò la musica con l'aggiunta di qualche bomba a mano.

"Visto che non avevano finito tutti gli esercizi?"

Il comando nero relazionò di un forte attacco partigiano, respinto con gravi perdite nemiche, atti di eroismo vari e magari ci scapparono anche un paio di medaglie.

"Non gireranno più né in mutande, né vestiti e nemmeno in paese", sentenziò Poldo con aria sorniona.

La guerra è anche 'giramento di scatole'.

Però girarono ancora con le autoblindate.

Andò poi in pianura nelle formazioni di 'Tiro' e di 'Trento': sabotaggi, agguati, informazioni e protezioni dei raccolti, impedendo le requisizioni ai tedeschi che inviavano tutto in Germania, e quanto altro rendeva difficile la vita a 'lor signori'.

Anche lì attuò la sua tecnica guerrigliera.

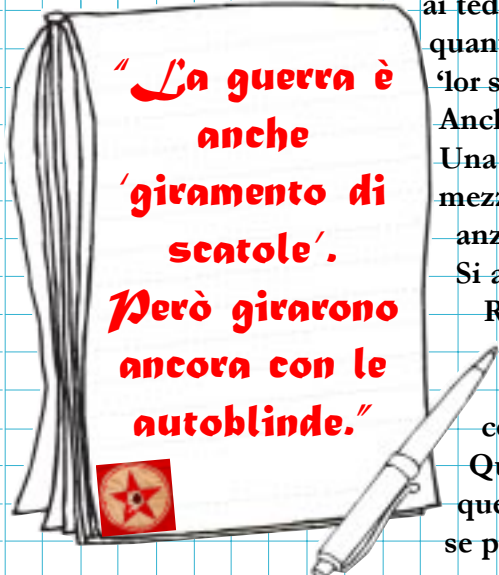
Una mantellina nera, rimediata chissà dove e mezzo toscano in bocca, il classico contadino anziano.

Si appostava fuori da una caserma, a

Racconigi o dove capitava; si appostava con il "91".

Il primo che usciva per la guardia o cos'altro fare, prendeva la mira e sparava.

Qualcuno lo beccò, ma il fatto è che da quelle caserme nessuno più usciva e, se proprio dovevano, irroravano con raffiche



"La guerra è anche 'giramento di scatole'. Però girarono ancora con le autoblindate."